

Marta Sanz

Un buon detective
non si sposa mai

Traduzione di Luigi Scaffidi

 Nutrimenti

L'amore indebolisce quasi sempre un noir perché introduce un genere di suspense che contrasta con gli sforzi del detective per risolvere le indagini. Mescola le carte e, nove volte su dieci, toglie di mezzo almeno due probabili sospetti. L'unica storia d'amore efficace è quella che crea una situazione di pericolo per il detective, ma al tempo stesso il lettore avverte che si tratta solo di un episodio isolato. Un buon detective non si sposa mai.

Raymond Chandler, *Appunti sul romanzo noir*

Titolo originale: *Un buen detective no se casa jamás*

Copyright © 2012 Marta Sanz
Originally published by Editorial Anagrama S.A.

Traduzione dallo spagnolo di Luigi Scaffidi

© 2014 Nutrimenti srl

Prima edizione luglio 2014
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: montaggio con i personaggi del film *La donna che visse due volte* di Alfred Hitchcock (1958).

Art director: Ada Carpi
ISBN 978-88-6594-322-9
ISBN 978-88-6594-323-6 (ePub)
ISBN 978-88-6594-324-3 (MobiPocket)

Indice

I cuori infranti o la zoppa assente	9
Phasmatodea nel labirinto	107
Scarabeo o l'arte della podologia	127
Sputare nel piatto	189
Criptismo o il racconto della matrigna	207
E vissero...	281

I cuori infranti o la zoppa assente

Ho il cuore infranto e non so guidare. Ho comprato un biglietto d'autobus. Ho spento il telefono e mi sono ripromesso di accenderlo solo la sera, per controllare le chiamate perse e i messaggi. Il giorno sarà come un dolore prolungato, trattenuto, fino allo sfogo notturno. Una soffocante attesa che sfocia in uno spasmo di piacere. O forse il cuore mi si polverizzerà quando accenderò il telefono e vedrò che nessuno mi ha cercato, che nessuno ha sofferto per la mia scomparsa.

“Bevi questa bottiglia con me, e all’ultimo sorso baciami...”.

Accanto a me, una ragazza ascolta nelle sue cuffiette, ma a un volume esageratamente alto, una canzone che sembra scritta apposta per me. D’ora in avanti, quasi ogni canzone mi sembrerà scritta per me. La mia compagna di viaggio dà un sorso alla sua cola light.

“Bevi questa bottiglia con me...”.

Io non bevo molto né so guidare. Mi giro verso il finestrino. Non voglio che mi veda piangere. Penso alla Vargas, sfiorita, le labbra umide di tequila. A ogni sorso la voce le si increspa un po’ di più, mentre il bianco degli occhi lentamente si screzia di rosso e le dita vacillano per afferrare il bicchiere e spegnere la cicca nel posacenere di porcellana, simile a un mortaio. Gli occhi, vitrei, potrebbero frantumarsi. Un solo

granello di cenere, una sola favilla, sarebbe come una pietrata per gli occhi acquario della Vargas.

“Voglio vedere di cosa sa il tuo oblio...”.

Il mio oblio in questo momento sa di olio – di girasole, senza dubbio – e mi risale continuamente in bocca. Olmo è più giovane di me, ed è naturale che voglia fare esperienza. Esperienza numero uno: donna con chiave di violino tatuata sul coccige – “Non potrà farsi l’anestesia epidurale”, direbbe Paula. Esperienza numero due: uomo biondo, più o meno della mia età, ma con aspetto di prosciutto cotto in scatola. Invece di comprendere le infatuazioni di Olmo, di assisterlo, di istruirlo nell’arte della seduzione come un moderno Valmont, di dargli consigli o di scrivere trattati in latino o in francese settecentesco appoggiato sul suo culetto a mandolino – in verità è piatto, anche se da una certa angolatura assume la forma e la morbidezza di una bolla di sapone, plop! –, invece di godermi la calma e la serenità che mi conferisce l’età, sono andato su tutte le furie. Sono rimasto senza fiato e con il sangue al naso. E non sono metafore.

“...niente mi hanno insegnato gli anni, commetto sempre gli stessi errori, brindo di nuovo con sconosciuti...”.

Ho dosato le mie riserve di cinismo: non potevo affrontare il ghigno della mia ex moglie per i tradimenti del mio giovane amante. Nonostante avesse cancellato quella smorfia per diventare mia complice e mio rifugio. Intendiamoci, Paula è una persona meravigliosa. Per amore avrebbe forzato la nostra natura fino a ottenere l’immagine di una Pietà articolata: Cristo flaccido su Madonna-sedia. Lei, la Madonna; io, il flaccido. Insomma, un derelitto.

“...e soffro per gli stessi dolori...”.

Non posso nemmeno nutrirmi dell’energia della Vargas. Non ho mai sopportato né il poncho né la tequila. Analizzo i miei sentimenti. Mi maltratto: forse non vado via per evitare il giudizio della mia ex moglie, la rasiera di quella linea verticale che le separa le sopracciglia; forse fuggo per sottrarmi alla sua

dolcezza – frutta di polpa rossa tagliata a metà, gocce di nettare che succhieranno i calabroni –; per evitare che Paula pensi che con la sua tenerezza – vanità – può farmi ritornare all’ovile degli sposi che ormai si conoscono da una vita e chiudono un occhio, salvando le apparenze. Invece, me ne vado perché non voglio che Paula si confonda di nuovo. Perché non voglio approfittarmi delle sue braccia aperte e perché temo che le sue braccia aperte si trasformino in croci o in rami d’albero che mi trafiggono dalle costole. Sono un tipo irreprensibile.

“E all’ultimo sorso, andiamo!”.

Ho fatto qualche chiamata e la valigia. Vado in uno spazio lunare dove il mio cuore batterà, extracorporeo, senza causarmi dolore – ho sostituito le serie tv poliziesche con quelle ospedaliere –; un luogo che né Olmo né Paula indovineranno mai. Sono entrambi dei presuntuosi; di me non conoscono nemmeno la metà di quello che credono. Penseranno che sono a Venezia, a Parigi o a Praga. Magari a New York o a Calcutta. A Tokyo, a Helsinki. Perfino a Ronda, San Antonio o Cadaqués, ma non mi cercheranno mai qui. Mentre rimugino su questi pensieri, mi do una manata sulla gamba – un lampo di rivelazione –, e la ragazza che ascolta Chavela Vargas mi guarda con la coda dell’occhio, sdegnata. A volte, uno sguardo può rovinarti.

Gioco a nascondino. Sollevo il coperchio di un tombino, attendo che Olmo o Paula annusino l’aria e, finalmente, mi trovano. Ma non arrivano mai e io finisco per mimetizzarmi con le creature delle fogne, navigando su una gondola sotterranea in compagnia del fantasma dell’opera. Mi addormento. La paralisi mi provoca un abbassamento della temperatura che complica enormemente il lavoro di riscatto di un uomo imprigionato sottoterra. Stringo amicizia con un ratto mutilato che con un morso sfigura le guance di un neonato veneziano. Mia zia Pat, una donna che mai o quasi mai sorrideva nelle foto, ha lasciato che questo ratto, mutilato e tenace, uscisse dalla sua testa e abitasse nel mondo.

Forse i miei amici non sono venuti a giocare a nascondino e io sono rimasto lì ad aspettarli, eternamente solo, dietro un albero. Nascondendomi, cercandomi e trovandomi tra le stanze di una casa dove non ci sono più bambini né detective con una lente d'ingrandimento. Corro come un matto, dandomi la caccia da solo. Inseguo la mia ombra; me la cucio sul tallone con una precisa sutura. La dama sarà dietro al paravento? Esco dal nascondiglio quando ormai nessuno mi cerca più, alzo le braccia, faccio segni, urlo. Nessuno si avvicina. Quando finalmente qualcuno grida il mio nome, mi rannicchio nell'angolo più recondito dell'armadio o nella cesta della biancheria sporca. Mi tappo le orecchie per reprimere il desiderio di uscire allo scoperto. La mia fuga è appena iniziata e già mi copro le orecchie per evitare di sentire le voci che non so nemmeno se mi chiamano.

“Signore, signore...”.

La ragazza che ascolta la Vargas mi scuote con cautela. Sembra educata questa ammiratrice di strazianti ballate e tristi boleri.

“Signore, stiamo per arrivare...”.

Apro gli occhi. Facendo finta di nulla, mi asciugo un rivolo di bava che, come veleno di cobra, mi è scappato fuori. La ragazza si è resa conto che sono un rettile o, quel che è peggio, un vecchio bavoso e finocchio.

“Guardi, la spiaggia...”.

Nel finale della frase è racchiusa una promessa non rivolta a me, ma a uno delle migliaia di corpi – bronzei, lattiginosi, rubicondi, nerboruti, gracili, palestrati, letargici, timidi, ottusi, spigolosi, scaleni, infiammabili, umidi... – che come tessere di un puzzle – inguini, bocche, orifizi, tutti assemblati in questa orgia in riva al mare – si incastrano sulla sabbia. Guardo di nuovo la ragazza, mi correggo. Nessuno accetterebbe una sua promessa d'amore, forse nemmeno una sua parola. D'altra parte, nemmeno di me sentiranno la mancanza. Forse questo non è un gioco e la mia fuga non è una richiesta d'aiuto,

ma un semplice bisogno di aria. Forse, ma nemmeno io posso dirlo con sicurezza, non fingo sempre. Non sempre parlo in falsetto. Voglio solo essere lasciato in pace. Provo ad assimilare l'idea. Mi ripeto come un mantra: lasciatemi in pace, lasciatemi, in pace, lasciatemi... Sarebbe bello se riuscissi a pensare per un momento come Paula. Essere più pragmatico. Prendere le medicine prescritte dal medico, rispettando le pause tra una pillola e l'altra. Sarebbe bello. Sarebbe giusto. Necessario. Il pragmatismo di Paula è un vangelo. Imparerò a prendere il sole sugli scogli senza desiderare gli occhi di qualcuno su di me. Guarderò senza guardarmi. Lasciatemi-in-pace. La mia compagna di viaggio mi guarda fissamente; è meno giovane di quanto credessi, sembra una nanerottola in procinto di fare una piroetta, con i suoi vizi e i suoi tutù su misura. Mi dice con voce concitata: “Si sente bene, signore?”.

Ho il cuore infranto e non so guidare. Sono un detective in vacanza.

Marina mi aspetta al bar dell'hotel. Quando ci siamo sentiti l'ultima volta, ha detto di volermi incontrare in questo albergo perché all'ultimo piano c'è una magnifica terrazza, dalla quale si può ammirare uno dei panorami più belli al mondo. Marina Frankel è un tipo stravagante. Mi auguro soltanto che, dopo tanti anni senza vederci, non lo abbia invece scelto per buttarmi di sotto. Voleva venire a prendermi alla stazione degli autobus, ma mi sono rifiutato. Il mio desiderio di non avere nessuno ad aspettarmi alla banchina di una stazione è un modo, abbastanza stupido, di nutrirmi della solitudine e dell'abbandono. Solitudine e abbandono: fango in cui sguazza il maiale. Anch'io sono un tipo stravagante.

Le stazioni degli autobus, per definizione, sono inospitali ed emanano una sporcizia che sa di pane e salsiccia e di un vago senso di pericolo, diverso da quello che si può provare all'imbarco di un aereo. Rifiutare l'offerta di qualcuno che viene a prenderti può essere considerato come un gesto di

civetteria da parte mia, ma non mi piace essere sorpreso mentre scendo da un autobus con la camicia stropicciata. E poi non ho ancora trovato il modo corretto per trasportare i bagagli: ho con me alcune borse, oltre alla mia valigia da esploratore, e non riesco a distribuire adeguatamente i vari pesi sulle braccia.

“Signore, vuole una mano?”.

La mia compagna di viaggio mi mette a disagio con la sua buona educazione e i suoi modi garbati. Rifiuto. Lei scivola rapidamente verso il bagno. Appoggio le borse su un ripiano e me le riacomodo sui punti nevralgici del mio corpo. Mi fa male dappertutto. Mi sento un attaccapanni, un dromedario.

“Se fossi un fiore, che fiore sarei?”.

“Zarco sarebbe... una bella di notte!”.

Paula apprezzerrebbe molto il doppio senso. Arturo Zarco, bella di notte. Petunia. Garofano rosso. Profumo di lavanda inglese. Una prostituta, insomma. Che potrei voler di più... Comunque, di tale grazia oggi non rimane nulla. L'umidità disegna circoli intorno alle mie ascelle. Sono sporco, solo, accaldato. Nella situazione perfetta per non rimembrare la crudeltà degli efebi – Olmo e i suoi tradimenti – né il tempo perduto. O al contrario: i dolori potrebbero accatastarsi sul mio sterno come una borsa in più che non saprei come trascinarli.

“È sicuro che non vuole una mano?”.

La signorina è uscita dal bagno delle donne. Si è stretta l'elastico dei capelli che le si era afflosciato durante il viaggio per l'attrito con lo schienale. Nego di nuovo e osservo meglio la donna che ascolta la Vargas: è educata in modo irritante e se la cava alla perfezione con le proprie valigie. Me la immagino che trasporta un cesto di mais. La fanciulla è, senza dubbio, una domestica. Ora, se Paula fosse all'altro capo del telefono, lancerebbe un urlo di indignazione. Però Paula non mi sente e non mi vede, e io dovrei saltare dalla gioia come uno schiavo libero mentre mi abituo a parlare da solo e a godere del piacere che i miei soliloqui mi procurano. Per me e con me. Il fondo

di una delle borse mi morde una gamba come se avesse i denti. Noi egoisti non siamo abituati a stare da soli.

“Arrivederci, signore”.

Sposto su un altro punto della spalla una cinghia che mi fa male e porto la mano alla tesa del mio cappello, piegato pericolosamente in avanti.

“A presto, cara”.

Le gocce di sudore mi si infilano negli occhi. Provo a ricordare dove ho messo il portafoglio e a decidere quale sarebbe il modo migliore per tirarlo fuori e dare al tassista l'indirizzo dell'albergo dove ho appuntamento con Marina. Il mio aspetto: bocca arida, vestiti sgualciti, tracolle del bagaglio conficcate nella carne. Ho una visione: mi sento un devoto del bondage che chiede alla sua dominatrice di stringere ancora un po'. Quando ho detto a Marina di non venire, ero mosso dall'interesse di preservare la mia immagine. Non mi piace essere visto appena sveglio, con la barba incolta, con un impreciso sapore in bocca che mi sale dallo stomaco o dal ventre, basso. Olmo, invece, la mattina profumava di sandalo e anice stellato, posso sentirli ancora. Adesso Olmo è una macchia confusa che starà ingurgitando crocchette in casa di sua madre.

“Taxi?”.

Il tassista mi vede talmente sfinite che prende in consegna tutto il bagaglio. In due o tre mosse sistema le borse sul suo corpo scolpito. Sembra un ragazzo eccellente.

“Mi dispiace, ma l'aria condizionata non funziona”.

Sudo a fiotti. Sto per svenire, ma non mi sventolo con la mano per evitare uno di quei gesti da effeminato che Paula tanto mi rinfaccia. In verità, anche a me danno fastidio. Resisto mentre davanti ai miei occhi, attraverso il finestrino, sfilano grattacieli, bar all'aperto, negozi, tende, giardinetti, donne e uomini vestiti con indumenti impensabili in altri luoghi. Cappelli messicani. Maracas alla Machín. Parei. Lustrini. Bermuda. Visiere. Pattinatori. Dirigibili solcano il cielo.

“Sono venti e dieci centesimi”.

“Faccia ventuno”.

Mi piace elargire una mancia anche quando ho i soldi contati. Sono un uomo generoso. Non lesino. Questa è un'altra delle mie inclinazioni naturali che Paula mi rimprovera. Ma è grazie a lei se i miei conti sono in ordine, nonostante il lavoro scarseggi ultimamente.

“Le auguro una giornata insuperabile”.

In un altro momento, l'iperbolico tassista avrebbe reso le mie vacanze molto più felici. Adesso però mi sento stupido e svogliato. Mi manca quella sicurezza in me stesso senza la quale è abbastanza faticoso affrontare la tensione del flirt.

Adesso che ho individuato Marina nel bar di questo hotel a forma di nave spaziale o di tempio abitato da una setta californiana, mi correggo di nuovo: le ho detto di non venire a prendermi per rispetto nei suoi confronti. Devo correggere, per quanto possibile, la tendenza a giudicare le mie azioni sotto l'influsso del lato oscuro ed egoista che annulla la buona volontà: la mia uniforme mimetica, come un acido, sta lentamente corrodendo ogni mia qualità umana. Prima mi attraeva lo Zarco sprezzante. Però adesso, forse a causa di questo clima così umido, mi sento esausto e non ho voglia di inarcare la spina dorsale come un gatto rancoroso. Voglio piuttosto lasciarmi amare, fare le fusa sotto la carezza di una mano amica. Non importa se femminile, basta che sia morbida. Volendo, anche quella aggraziata e ingioiellata di Marina Frankel...

“Buongiorno, signore! Che casualità!”.

La domestica m'intercetta prima che abbia attraversato la hall dell'albergo per incontrare Marina, che da un angolo del bar mi saluta. La mia amica si alza rapidamente – avrà notato il mio aspetto lamentevole – e si avvicina come se stessi per cadere da un momento all'altro. Mi schiocca due baci, afferrandomi per le spalle. Io spero soltanto di non fare cattivo odore.

“Conosci già Charly?”.

Charly, la domestica, mi tende le sue mani, complete di dieci dita e piene di anelli – non se n'è amputato nessuno

raccogliendo frutta con il machete o con la falce. Le vertebre della mia spina dorsale felina scricchiolano. Questa coincidenza ha tutta l'aria di un malaugurio.